

Il 30 giugno l'Italia ha mancato per la prima volta un traguardo ufficiale del Pnrr concordato con l'Europa, non riuscendo a raggiungere tutti gli obiettivi del semestre. Fra questi, uno molto rilevante per l'istruzione: l'assegnazione dei lavori per la costruzione di nidi e asili. Altri interventi per la scuola stanno slittando: nell'edilizia, nella digitalizzazione, nel contrasto ai divari territoriali. Non meno gravi sono i ritardi nelle riforme: non ha infatti senso investire 17 miliardi in un sistema scolastico che da tempo non funziona adeguatamente. Quindi la Commissione europea ci dice, a ragione: prima le riforme, poi i soldi degli investimenti.

Fra le riforme dell'istruzione la più importante è quella che dovrebbe radicalmente cambiare il modo in cui si formano e vanno in cattedra i docenti delle scuole secondarie. Medie e superiori sono la parte più critica della nostra scuola. L'abbandono – oggi per fortuna in calo – avviene quasi sempre nel passaggio da un grado all'altro. E, giunto alla maturità, uno studente su due ha il titolo, ma non le conoscenze sufficienti a garantirgli un futuro. La qualità degli apprendimenti dipende dalla qualità dell'insegnamento, ma i nostri docenti non sono formati come si deve sul piano pedagogico e didattico. Conoscono le proprie materie, ma molti di loro faticano a insegnarle, a relazionarsi con adolescenti sempre più difficili, a lavorare con i colleghi.

Quando nel 2022 il governo Draghi varò la riforma della formazione e dell'abilitazione dei docenti delle secondarie (Legge 79) sembrò un progresso: chi vuole insegnare alle medie e alle superiori alla laurea magistrale deve aggiungere un altro anno di corso universitario nel quale apprende a insegnare, con tirocini pratici in classi reali. Dopo 13 mesi, la riforma è ancora al palo, per mancanza del decreto che deve definire modi e contenuti dell'anno di formazione. Ora il decreto è in arrivo, ma lascia l'amaro in bocca. Pressioni diverse, ma convergenti, spiegano la delusione: degli atenei, che puntano a fare ciascuno a modo suo, mentre è chiaro che un docente andrebbe formato allo stesso modo in ogni parte del Paese; dei sindacati, che premono per l'assunzione del maggior numero degli oltre 200 mila precari, senza troppo badare a quale sia la loro formazione e se le loro capacità didattiche siano state verificate con serietà. Il governo Meloni ha scelto di non sfidare tali resistenze, semmai di assecondarle.

Conclusione: a leggere il testo che circola, il decreto annacqua la riforma. Nessuna uniformità a livello nazionale, poco rigore nei corsi, crediti abbuonati un tanto al chilo e porte aperte alle università telematiche. Infine, con buona pace dell'Ue che entro il 2024 vuole 70 mila assunzioni di docenti formati con il nuovo modello, i tempi previsti per metterlo a regime difficilmente saranno rispettati. In un vuoto non casuale, questo e probabilmente anche il prossimo anno si continuerà ad assumere insegnanti con sanatorie o comunque concorsi ad hoc pensati per i docenti precari a danno dei giovani neolaureati.

Si dirà: il tempo verrà anche per i più giovani. Potrebbe non venire mai. Il declino demografico restringe inesorabilmente il numero degli studenti, con effetti anche su quello dei docenti. Anno dopo anno diminuisce la possibilità per un giovane ben preparato di fare la professione dell'insegnante. Perdere l'opportunità del Pnrr di rinnovare il corpo docente, sul piano della qualità didattica e anche dell'età, è una scelta sbagliata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA